

◆ Grande affluenza alle urne per le prime elezioni politiche dopo la morte del presidente Tudjman

◆ L'alleanza guidata da liberali e socialdemocratici verso il 60% nei dati parziali. Crollo dell'Hdz

La Croazia volta pagina Trionfa l'opposizione

Il ministro Granic ammette: «Abbiamo perso»

ZAGABRIA Nelle legislative tenute ieri in Croazia si profila una vittoria schiacciante dei sei partiti d'opposizione e una sconfitta secca della Comunità democratica croata (Hdz) il partito fondato da Franjo Tudjman il presidente morto tre settimane fa.

Col 27, 28 per cento delle schede scrutinate, i vincitori sono i due principali partiti d'opposizione, quello socialdemocratico (Sdp) e il Partito socialliberale (Hsli).

Ivica Racan, leader del Sdp e Drazen Budisa, presidente dell'Hsli hanno dichiarato nella notte che «i risultati vanno al di là di ogni previsione». «Con gli altri quattro partiti della nostra alleanza probabilmente arriveremo ai 2/3 dei seggi - ha detto Racan - Poco dopo la mezzanotte l'Hdz ha ammesso la sconfitta. In una

dichiarazione alla sede del partito l'attuale ministro degli esteri Mate Granic ha detto «è chiaro che abbiamo perso».

E Racan gli ha fatto eco «È chiaro che abbiamo vinto - ha detto - l'Hdz avrà l'opportunità di vedere come si sta all'opposizione». E chiaro che i croati hanno scelto il cambiamento» ha aggiunto Budisa. Secondo i dati che la commissione elettorale ha continuato a fornire l'Hdz non ha superato il 24 per cento. Se la cifra sarà confermata, il partito di Tudjman avrà perso il 21 per cento secco rispetto alle elezioni del 1995 quando raggiunse il 45 per cento.

L'Hdz avrebbe perso anche in alcune zone rurali come la Lika o come Osijek, nella Slavonia orientale, tradizionalmente fedeli al partito di Tudjman. Nella prima circoscri-

zione, che comprende anche Zagabria, l'Hdz non ha raggiunto il 21 per cento mentre l'alleanza dei sei avrebbe superato il 62 per cento.

La sconfitta a Zagabria è l'unico dato uguale alle elezioni del 1995, ma in quel caso Tudjman, grazie ai suoi poteri di presidente non riconobbe la vittoria delle opposizioni e dopo molti maneggi e la cooptazione di alcuni deputati dell'opposizione installò a capo della città il suo candidato. Anche i partiti dell'estrema destra mostrano una flessione e non è affatto sicuro che riescano a superare lo sbarramento del 5 per cento.

Al seggio riservato alla minoranza italiana è stato riconfermato il deputato Furio Radin che ha ottenuto il 79% dei voti. Per Radin si tratta della terza legislatura.

Le operazioni di voto delle prime elezioni politiche del dopo Tudjman erano cominciate alle sette e sono stati oltre quattro milioni i croati chiamati alle urne per rinnovare il Sabor, ma anche a fornire il primo segnale sul futuro della repubblica ex jugoslava orfana dall'11 dicembre del suo presidente-padrone.

I sondaggi davano per favorita la coalizione dei socialdemocratici (Sdp) di Ivica Racan e dei social-liberali (Hsli) di Drazen Budisa, che, come è accaduto, ha sottratto la maggioranza all'Hdz di Tudjman.

Si profila così la fine di un'epoca caratterizzata dal nazionalismo del padre-padrone della piccola repubblica ex-jugoslava.

Subito dopo aver votato, il presidente ad interim Vlatko Pavletic ha assicurato che Za-



Un seggio elettorale a Zagabria; in basso il voto della vedova Tudjman

Knez/Ap

gabria riuscirà ad entrare nell'Unione europea prima di quanto si credeva. Pavletic ha sottolineato «l'importanza speciale» del voto per il dopo-Tudjman mentre il premier Zlatko Matesa ha voluto sottolineare che si è trattato di elezioni «libere ed oneste» tenute «in condizioni di stabilità po-

litica ed economica».

L'affluenza al voto è stata sostenuta fin dal mattino. La Commissione elettorale ha fatto notare tuttavia che l'affluenza si avvicina a quella del 1995, quando alla fine votò il 69% degli aventi diritto.

Una delle chiavi della consultazione risiede anche sta-

volta nel voto dei 310.000 croati residenti in Bosnia e titolari della doppia cittadinanza, anch'essi alle urne nella giornata di ieri. L'Hdz li considera la testa di ponte per un mai abiurato sogno di Grande Croazia, una vittoria dell'opposizione ne allenterebbe le legame con Zagabria.

L'INTERVISTA

Vladimir Bilic, intellettuale croato-bosniaco «Un primo passo verso un'autentica democrazia»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Vladimir Bilic è uno di quegli intellettuali di Sarajevo che, convinti che l'identità della città bosniaca sia nel suo carattere multietnico, hanno vissuto e subito l'assedio della loro patria cercando di non perdere la bussola di un ideale multiculturale. Espone il croato del club 99, dove il confronto fra scrittori, poeti, politici, giornalisti è sulle idee e non sull'identità nazionale. Lo raggiunsi per telefono nella sua casa di Sarajevo.

Sondaggi indicano, per la prima volta, che la coalizione dell'opposizione è in vantaggio sul governo uscente.

Pensachiesimo realista? «È una battaglia che sarà all'ultimo voto e resterà incerta sino alla fine. La cosa importante di questa elezione sarà che nessuno avrà la maggioranza assoluta e il governo che uscirà dalla consultazione dovrà rispondere più al Parlamento che al presidente, questa maggiore democraticità è una condizione per l'integrazione in Europa.

È probabile che, alla fine, si formerà una coalizione vincente fra il cartello maggiore dell'opposizione e quello minore, cioè fra socialdemocratici (Sdp) e socialliberali (Hsli) da una parte e liberali (Ls), contadini (Hss), popolari (Hns), democratici dell'Istria (Ids) dall'altra».

È una consultazione importante per la popolazione della Federazione della Bosnia-Erzegovina?

«La coalizione vincente dovrà assicurare lo sviluppo democratico in Croazia e ciò influenzerà anche la scena politica in Bosnia, ma i rapporti fra i due Stati dovranno essere posti sullo stesso piano, senza che l'uno cerchi di avere la supremazia sull'altro».

Qual è lo stato attuale dei rapporti fra la Croazia e la federazione di Bosnia Erzegovina?

«I problemi sono ancora molti, il principale è l'atteggiamento del governo dell'Hdz che cerca di avere

un rapporto esclusivo con i croati di Bosnia, senza passare per il governo di Sarajevo, quasi si trattasse di uno stato indipendente. È ancora irrisolto il problema delle dogane e, soprattutto, c'è la grande questione dei serbi rifugiati in Bosnia dopo la guerra fra serbi e croati e che Zagabria non vuole far tornare nelle loro case. Un altro problema è quello della condizione dei musulmani che vivono in Croazia».

Una situazione molto complicata. Potrà migliorare dopo le tornate elettorali politiche e presidenziali?

«Penso di sì. Migliorerà sicuramente se vincerà l'opposizione ma anche l'Hdz ha l'esigenza di moderare la propria politica se vuole l'integrazione in Europa».

I croati che vivono in Bosnia hanno la doppia cittadinanza?

«È una situazione piuttosto confusa, hanno potuto votare coloro che sono in possesso di un passaporto croato e le liste prevedono una quota

per i croati dell'Erzegovina ma non è chiara la percentuale della quota e quali politici si possono votare in questa lista. In ogni caso la maggioranza sarà a favore dell'Hdz».

I capi di Stato occidentali hanno disertato i funerali di Tudjman. È il segno di un certo isolamento della Croazia?

«Penso che Unione Europea e Stati Uniti abbiano voluto sottolineare la necessità per la Croazia di cambiare il proprio atteggiamento, rispetto alle questioni che attengono alla democrazia e alla responsabilità di Tudjman e dell'Hdz nella situazione del paese».

Alcuni giornali italiani hanno notato una certa nostalgia per Tito. Ed è accordo?

«Non credo ci sia una grande nostalgia per Tito, né in Croazia né in Bosnia. Ma la gente ricorda con nostalgia tempi in cui c'era una maggiore sicurezza e una migliore condizione di vita. Si rimpiange l'epoca in cui c'era il lavoro e una certa giustizia sociale. Se all'insicurezza sociale si aggiunge la guerra si può capire di cosa che cosa la gente rimpianga».

Che peso ha la Chiesa cattolica nella consultazione?

«Bisogna distinguere fra alto e basso clero. L'influenza dei parroci è grande e appoggiano apertamente il partito di Tudjman, l'Hdz. L'influenza dell'alto clero è minore ma lo stesso arcivescovo di Zagabria, Bozanic, si è espresso in favore del cambiamento. Non ha indicato, ovviamente, alcuna preferenza (anche se lui stesso sa che l'Hdz non è in grado di produrre questi cambiamenti) ma ha indicato la necessità di migliorare le condizioni di vita, di dare maggiore sicurezza sociale al popolo».

Che valutazione dà dei candidati in corsa?

«A mio avviso il politico più forte è Ivica Racan, ex comunista ora socialdemocratico. Insieme a lui, nell'opposizione, ha seguito il socialliberale Budisa e, in Istria, Jakovic. Gli altri non hanno un'influenza reale. Penso che alla fine in Parlamento la maggioranza andrà all'opposizione mentre, il 24 gennaio, sarà eletto presidente Mate Granic, l'attuale ministro degli Esteri dell'Hdz».

IL CASO

Soldati inglesi in Kosovo con armi difettose

ALFIO BERNABEI

LONDRA Armi difettose, strumenti di precisione insufficienti, messaggi radio aperti all'intercettazione, mancanza di coordinamento nella catena di comando: insomma, un impressionante catalogo di inefficienza militare.

Questo è il sunto di un rapporto sull'intervento armato delle forze britanniche nel Kosovo che ha coperto di imbarazzo il ministro della Difesa inglese e il governo del primo ministro Tony Blair. Il rapporto è stato redatto in questi ultimi mesi da vari comandanti che furono inviati via via nelle zone del conflitto tra i quali Andrew Frear, capo della Fire Brigade che guidò la Nato nel Kosovo e dal colonnello Paul Gibson comandante in capo dei paracadutisti, uno dei più prestigiosi corpi del sistema di difesa del Regno Unito. Il rapporto top secret avrebbe dovuto rimanere sotto chiave per almeno trent'anni, come di solito avviene per questo tipo di documenti, ma una copia è giunta misteriosamente alla Bbc che lo ha reso pubblico nel principale quotidiano della giornata, il Today Programm che viene ascoltato la mattina da milioni di utenti.

Il contenuto è un potente antidoto all'impressione di totale controllo della situazione e spirito belligerante blairiano di cui fece mostra il governo inglese in previsione dell'attacco contro i serbi che non ci fu. In realtà dietro il tono di sicurezza c'era un esercito poco qualificato per l'impresa.

È probabile che la decisione di rendere pubblico lo scottante rapporto sia stata presa da qualcuno all'interno dell'esercito stesso con l'intenzione di mettere in luce gli effetti che stanno avendo i tagli alle spese militari. Da tempo corrono voci che esponenti dell'esercito si stiano preoccupando sullo stato delle cose e temono che la situazione possa peggiorare ulteriormente. La parte centrale del rapporto, secondo le fonti di informazione, fa un elenco degli aspetti più salienti dei fallimenti sul piano tecnico - armi e strumenti - e indica che le forze inglesi erano impreparate all'intervento nel Kosovo. Tra i soldati giunti sul posto preoccupati dal funzionamento difettoso delle loro armi ce ne furono alcuni che si misero addirittura a comprare congegni con i loro soldi. Le radio che avrebbero dovuto trasmettere messaggi segretissimi rimasero aperte all'intercettazione da parte dei serbi mettendo potenzialmente in pericolo tutte le altre forze. Quando vennero chiesti apparati di crittografia nessuno ottenne per la richiesta. I soldati inglesi dovettero inventare sistemi autonomi di crittografia dandosi degli pseudonimi creati all'istante.

Uno dei fallimenti più spettacolari fu la mancanza di strumenti per la visione notturna senza i quali, come ha specificato ieri l'esperto militare Paul Beaver, nessun esercito moderno può montare attacchi efficienti. Il rapporto dice che «le linee di comando diventarono confuse» ed indica che se la situazione avesse posto le forze britanniche sotto maggiore pressione, col bisogno, per esempio, di far più uso di armi a mano, il misto di inefficienza tecnica e di caos nella catena di comando avrebbe potuto arrecare conseguenze molto serie. Il ministero della Difesa britannico ha minimizzato il rapporto dichiarando che «il problema non avrebbe impedito alle forze della Nato di vincere la guerra se i serbi avessero opposto resistenza». Richard Ottaway, ministro ombra alla Difesa ha domandato l'apertura di un'inchiesta.

MUCCA PAZZA

Oggi Bruxelles ricorre contro la Francia

BRUXELLES Nella crisi della mucca pazza, ennesimo rinvio per la presentazione del ricorso alla Corte di Giustizia europea contro la Francia, accusata di non aver rispettato la decisione comunitaria per l'abolizione dell'embargo alle importazioni di carni bovine britanniche. Mentre resta incerta la richiesta di misure provvisorie in attesa dei tempi necessari a lunghi della sentenza. Ne dà l'annuncio Jonathan Faull, il capo del servizio del Portavoce della Commissione Europea: «Siamo agli ultimi ritocchi sul documento che dovrebbe essere inviato a Lussemburgo forse domani (oggi, ndr)». L'ultimo rinvio, prima di Natale, era stato motivato con la necessità di attendere le ragioni della Francia «che la Commissione Europea - ha assicurato lo stesso portavoce - sta ora studiando molto da vicino». Insieme alle proprie motivazioni, il Governo di Parigi ha anche annunciato a Bruxelles la decisione di ricorrere a sua volta alla Corte contro la Commissione Europea che ha tolto l'embargo nonostante i fatti nuovi emersi che rendono più evidenti i rischi per la salute umana. Contrariamente a quanto era stato detto nei giorni scorsi, questa decisione non influirà sulla scelta della Commissione europea di chiedere ai giudici di Lussemburgo delle misure provvisorie: «anche in questo caso decidemmo rapidamente, con ogni probabilità domani, ma non certo alla leggera».

Il re delle Zecche dietro il mistero Airbus L'italiana Cristina Calabresi lavora per la notissima De La Rue

ROMA Un fatturato semestrale di oltre 250 milioni di sterline (circa 750 miliardi di lire), un utile pre-tasse superiore ai 34 milioni di sterline (più di 110 miliardi), un rialzo delle azioni dell'86% (a 11,7 penny): fabbricare soldi (anche se per conto terzi), come fa la De La Rue da oltre cent'anni, rende sempre bene. È pur vero che la De La Rue non stampa solo banconote per conto di 150 Paesi, ma ha una vasta attività che va dalla stampa di francobolli, carnet di assegni, biglietti della lotteria e documenti (passaporti, patenti e carte d'identità) alla realizzazione di sistemi per la gestione del contante.

Ma la società britannica presso cui lavora Cristina Calabresi - la giovane italiana tenuta in ostaggio per una settimana assieme agli altri 160 passeggeri dell'Airbus indiano - deve la sua notorietà e la sua posizione proprio ai clicchi e alle effigi delle glorie nazionali di mezzo mondo che, solitamente, caratterizzano le banconote. Dal Gambia a

Vanatu, passando per il Ghana, la Russia e l'Iran, la De La Rue ha offerto e offre i suoi servizi a tutti quei Paesi, in genere i più instabili e meno industrializzati, che non si stampano i soldi da sé. E, anzi, c'è chi racconta che proprio da questa instabilità la società britannica trae i suoi maggiori profitti. «Dopo la rivoluzione islamica in Iran - ha raccontato l'analista Michael Whittles, della Brokers L. Messel - la De La Rue fece uno dei suoi colpi più belli: fu infatti incaricata di stampare banconote nuove per sostituire tutte quelle con il ritratto dello scia». Un «business», questo di stampar soldi, che ha attirato imprenditori come Robert Maxwell (che possedeva il 15% della De La

Rue), e lo stesso Carlo De Benedetti, che 10 anni fa comprò, attraverso la Sofigen, una partecipazione del 4,9% della società britannica. Questa, d'altro canto, nel corso degli anni non è stata con le mani in mano, ed oltre a tentare di «strappare» nel '97 alla Crane and Company la fabbricazione di dollari, si è specializzata (con la sua associata De La Rue Giori, di cui detiene il 50%) nella produzione di macchinari tipografici per stampare banconote da vendere a terzi e si è lanciata anche nel settore della moneta virtuale, producendo carte di credito.

Almeno fino ad agosto scorso, quando - dopo essersi aggiudicata anche l'italiana Cellograf-Simp, di Milano - ha ceduto tutto questo settore alla francese Francois-Charles Oberthur Fiduciaire per 200 milioni di sterline (circa 600 miliardi). La De La Rue, ora nota per il business delle banconote e dei sistemi di sicurezza dei documenti, ha legami assai antichi anche con l'Italia, che risalgono addirittura al periodo

risorgimentale. Il neonato Regno d'Italia, dopo l'unificazione nazionale, cominciò a pensare alla stampa di una serie che rappresentasse meglio la nuova realtà politico-statale, sostituendo i vecchi francobolli del Regno di Sardegna realizzati a Torino dal tipografo Matraire. Si decise di rivolgersi a Londra, capitale delle tecnologie più avanzate, e in particolare alla ditta di Thomas De La Rue, all'avanguardia nel sistema di stampa tipografico. La De La Rue disegnò quindi la nuova serie (con l'effigie di Vittorio Emanuele II), preparò le tavole di stampa, provvide alle prime cospicue tirature di francobolli, adottò raffinate misure anti-falsario (tra cui un «fondino» di colore difficilissimo da imitare), addestrò personale italiano e collaborò alla nascita dell'Officina Carte Valori di Torino (embrione del futuro Istituto Poligrafico dello Stato). La serie (nota tra i collezionisti appunto come serie De La Rue) vide la luce con l'inizio dell'anno 1863.

